

da pag. 60

Banco di Sicilia si fonde con Unicredit Chiusa un'era dell'economia isolana

● Dalla nascita nel 1867 alla crisi degli anni '80: storia dell'istituto tra ascesa, affari e anche un delitto eccellente

Negli anni '20 l'ampliamento voluto da Mormino, che aprì nuove filiali al Nord. Negli anni '50, sotto la presidenza Bazan delineate le prime regole per la nomina del direttivo.

Dario Cirrincione
PALERMO

●●● Con la fusione del Banco di Sicilia nella capogruppo Unicredit spa sparisce un pezzo della storia economico-politica d'Italia. Da domani della banca creata nel 1867 rimarrà soltanto il marchio: le direzioni e tutte le strutture operative passano sotto la diretta gestione della banca unica, che raggruppa, oltre al BdS, le altre banche controllate da Unicredit group: UnicreditBanca, Banca di Roma, Unicredit Private banking e Unicredit Corporate banking.

In quasi 150 anni di vita, il Banco ha accompagnato i siciliani da un'epoca all'altra, giocando sempre un ruolo da protagonista. Da istituto pubblico autorizzato ad emettere moneta, nato nel 1867 con l'entrata in vigore della legge 3.838, è diventato oggi il braccio operativo in Sicilia del secondo gruppo bancario d'Europa. La sua è stata una vita legata a personaggi illustri. Fatta di sostegno all'élite imprenditoriale regionale, ma anche di crediti in sofferenza, di omicidi eccellenti, di scontri politici, arresti, processi, acquisizioni e cessioni milionarie.

La prima svolta nella storia del Banco di Sicilia è legata all'omicidio di Emanuele Notarbartolo: direttore dal 1876 fino al 1890, che pagò con la vita nel 1893 la scelta di voler liberare il Banco dai molti condizionamenti dovuti in larga misura alla mafia. Gli anni Venti sono quelli legati all'ampliamento delle attività. Ad Ignazio Mormino spetta il merito di aver aperto nuove filiali al Nord e di aver istituito l'Ufficio Studi e la Stati-

stica del commercio estero della Sicilia. Tra le innovazioni più importanti, va però segnalata la creazione della «Fondazione per l'incremento culturale e turistico della Sicilia»: antesignano delle attuali fondazioni bancarie nazionali.

Nel 1926, lo stop all'emissione di moneta obbligò la dirigenza ad una riorganizzazione. Nacquero così, nel trentennio successivo, le sezioni di credito minerario, credito fondiario, credito industriale e per il finanziamento delle opere pubbliche e degli impianti di pubblica utilità. Negli anni '50, sotto la presidenza di Carlo Bazan, (colaboratore «amato come un figlio» da Ignazio Mormino, al quale intollererà la Fondazione) furono delineate le prime regole per la nomina del direttivo del Banco. Lo statuto puntava a parificare il numero di consiglieri governativi e regionali, affidando la nomina del presidente e del direttore generale ad un decreto del Ministro del Tesoro, d'intesa con il Presidente della Regione. Intesa che, nella storia del Bds, fu raggiunta soltanto in tre occasioni.

L'inizio della crisi del Banco di Sicilia è datato anni '80. La diversità del quadro politico fra Roma e Palermo e l'inarrestabile ascesa della criminalità organizzata, furono tra le cause principali dei bilanci costantemente in rosso. L'entrata in vigore della legge Amato-Carli, nel 1990, diede uno scossone: il Banco, da istituto di diritto pubblico, fu trasformato in società per azioni. L'iter, attuato forzatamente, mise in luce la carente capitalizzazione della banca e l'imponente contenzioso di crediti dubbi o inesigibili. La crisi raggiunse il culmine nel 1993 e nel 1994, quando a sofferenze per migliaia di miliardi di lire, si unirono decine di avvisi di garanzia.

Tra i risanatori del Banco, un posto di rilievo spetta a Cesare Caletti: cremonese e ultimo vicepresidente del Banco di Sicilia spa che traghettò l'istituto di credito verso la fusione con l'altra banca dell'Isola ad un passo dal crac: la Sicilcassa.

Nel '97, nel capitale sociale del Bds, fece il suo ingresso il Mediocredito Centrale. Fu l'avvio del mutamento che negli ultimi dieci anni portò in Sicilia prima Cesare Caronzi con Banca di Roma e poi Alessandro Profumo con Unicredit. Oggi l'asse Roma-Milano lascia in Sicilia il marchio in 422 filiali e tre reti commerciali: Famiglie e Pmi, Corporate e Private. A guidare il nuovo corso del Banco di Sicilia c'è l'attuale Ad Roberto Bertola, piemontese che avrà il ruolo di «Responsabile di territorio». («DACI»)



I COMMENTI NOSTALGIA LEGITTIMA, MA LA FINANZA HA ALTRI OBIETTIVI

PARLANO LA FRANCESCA, BUTERA, DOMINICI E PUGLISI
 «È importante che qui operi un grande gruppo»
 «Centri decisionali lontani, si favoriranno altri interessi»

●●● C'è una lezione importante che viene fuori dalla fine della storia del Banco di Sicilia: la politica deve rimanere fuori dalle banche». Salvatore Butera, ex presidente e attuale consigliere di amministrazione della Fondazione Bds nonché figura storica dell'istituto siciliano, ne è convinto oggi più che mai. Già guida del Servizio Studi, Butera è tra coloro che hanno seguito attivamente la vita del Bds negli ultimi 50 anni. «Oggi il sentimento della nostalgia è del tutto legittimo - ha spiegato - Ma il giudizio sulla fine di un'epoca deve essere storico e basato solo ed esclusivamente sui documenti. E quindi, se è il caso, deve anche essere spietato».

Quello che da domani cesserà di esistere è, secondo Carlo Dominici, ex numero uno della Fondazione e vicepresidente del Bds nel 1997, «una realtà che ha perduto la sua identità già ai tempi dell'arrivo del Banco di Roma, quando fu svuotato del patrimonio e dei suoi migliori asset». «Bisogna una volta per tutte chiarire - ha spiegato Dominici - che a dispetto delle formali esternazioni, le banche che oggi operano in Sicilia appartengono ad azionisti lontani con centri decisionali altrettanto lontani ed è legittimo che servano innanzitutto gli interessi dei propri azionisti: industriali valtellinesi, vicentini, lombardi e tedeschi. È quindi demagogia dire che in un momento di scarsità di risorse delle banche si possano avere priorità siciliane negli impieghi. L'obiettivo è soltanto la raccolta, soprattutto quella indiretta. Le aggregazioni che hanno interessato il sistema bancario nazionale, indubbiamente utili per ricondurre il sistema alle necessarie dimensioni di efficienza e competitività, non sono state favorevoli alle piccole e medie imprese. Il tessuto economico della Sicilia, composto da piccole imprese - continua Dominici - subisce l'effetto devastante della perdita del localismo della banca e del conseguente razionamento del credito. Il declassamento del Banco non può non incidere sui livelli occupazionali, le professionalità e le economie dell'indotto, determinando gravi ripercussioni sull'occupazione ed un freno allo sviluppo. Ancora una volta la classe politica siciliana è prona di fronte agli autorevoli interessi estranei e in contrasto con quelli della Sicilia».

Diverso il punto di vista di Salvatore La Francesca, ordinario di Storia Economica all'Università di Palermo, ex direttore del Servizio Studi ed ex di-

rettore generale dell'istituto. «Anche se il Banco di Sicilia con le sue grandi tradizioni non esiste più - ha spiegato - non dobbiamo sottovalutare il fatto che oggi la banca fa parte di uno dei più grandi gruppi europei. Nell'economia siciliana il banco è sempre stato un punto di riferimento e la crisi degli anni '90 fu legata anche alla crisi dell'imprenditorialità siciliana. Personalmente ho seguito l'evoluzione operativa della banca e il grande cambiamento legato all'arrivo dell'informatica: lontana fonte degli attuali esuberi. Tra le altre attività, ricordo con piacere il lavoro portato avanti nella commissione interbancaria per la diffusione e la realizzazione dei circuiti bancomat».

A concentrarsi sul futuro è Gianni Puglisi: attuale presidente della Fondazione. «Il Banco è entrato in agonia irreversibile in un periodo in cui il sistema economico siciliano era fuori da ogni controllo e ha perso la propria autonomia nel momento in cui si è spenta la sua capacità di essere volano dell'economia siciliana. Oggi il grande gruppo di cui facciamo parte ha la necessità di seguire alcune regole. Il rapporto che la Fondazione ha con Unicredit è stabile, ma è necessario fare una nuova convenzione per capire quali oneri gestionali saranno a carico nostro. Inoltre, mantenendo il nome "Fondazione Banco di Sicilia", ho preclusi alcuni rapporti con altri istituti di credito e non è escluso che possa seguire l'esempio della Fondazione Roma, ex Fondazione Cassa di Risparmio di Roma. Sono fermamente convinto che la tradizione si conserva nei fatti e non nel nome». (*DACC) **DA G.**